

**Giustina Selvelli, *Capire il confine. Gorizia e Nova Gorica: lo sguardo di un'antropologa indaga la frontiera*, a cura di Martina Napolitano, Bottega Errante Edizioni, Udine 2024, pp.184**

Elena Guerra

Cosa significa abitare il confine in una dimensione di continua transumanza dell'anima, dove anche i nomi danno peso alle cose e le sostanziano, ce lo spiega Giustina Selvelli nelle sue 184 pagine di *Capire il confine, Gorizia e Nova Gorica: lo sguardo di un'antropologa indaga la frontiera*, curato da Martina Napolitano e pubblicato da Bottega Errante Edizioni - Udine, nel 2024 (20 euro).

Frontiera e confine - nel loro definire il concetto di limite - sono termini che si oppongono in maniera netta a quella dimensione del vagare dell'animo umano che Eraclito nel Frammento 45 (Diels-Kranz) aveva definito così profonda e complessa da non poter essere esplorata e compresa. Lo sa bene l'autrice, che su questo vagare ha impostato la sua esistenza e costruito il perno della sua ricerca, cogliendo le sfide che ogni incontro rappresenta quando si fa conoscenza dell'altro e dell'altrove.

Bisogna infatti affondare nelle radici del mito greco per cogliere la valenza culturale del potere occulto che l'ἄπειρον (*àpeiron*),

l'infinito, scatena da sempre negli umani. La paura dell'ignoto, di ciò che non ha confine, di ciò che non essendo definito scatena terrore e apre la porta al caos, è ciò che ha portato gli antichi a circoscrivere lo spazio, materiale e concettuale, fino alla definizione di ὅρος (*hòros*), la frontiera. In antico essa identificava lo spazio delimitato con pietre di confine, e quindi con norme e decreti, utile a definire i limiti entro cui esercitare la propria giurisdizione dello spazio distinta da quella altrui.

Nel mondo romano il concetto di confine inteso come *limes* (linea di attacco e difesa) ha giustificato l'esistenza stessa dell'impero e ha contribuito a definirne l'identità. L'autrice, a questo proposito rimarca che, mentre nella lingua italiana le parole frontiera e confine sono usate in maniera intercambiabile, ciò non avviene in altre lingue d'Europa e del mondo. E così lo chiarisce:

In questo libro, le due parole vengono utilizzate rispettando la distinzione semantica che è ancora presente nella lingua inglese. Se da un lato il confine è associato a una soglia di demarcazione e delimitazione di territori, avente la funzione di chiusura, di definizione netta di ciò che vi è "al di là", dall'altro la frontiera assume il significato opposto, ovvero quello di apertura verso uno spazio ignoto, di chiave per l'esplorazione di altre modalità possibili per coltivare relazioni e relazionalità (p.40).

Dall'antichità a oggi, storie di frontiere e confini, che si ergono e abbattano ciclicamente, segnano dolorosamente la storia dei popoli e degli individui, da Est a Ovest, da Nord a Sud e rendono quanto mai cogente il tema di fondo che questo libro ha il pregio di portare nella riflessione contemporanea attraverso la visione lieve e personale di questa giovane antropologa che edu-

ca al linguaggio della convivenza: non devono esistere barriere insormontabili fra i popoli. Lo fa sostituendo alla parola confini la parola 'margini': «non più solo solchi di divisione, ma territori di identità molteplici, esempi della migliore Europa», come recita la quarta di copertina.

Selvelli si concentra, con lo sguardo lungo dell'antropologa abituata a esperire prima ancora che a raccontare, le "frontiere" che attraversano i punti cardinali della sua storia personale. Da un lato, descrive la storia di quella frontiera che, negli anni della sua infanzia, divideva la Repubblica socialista di Slovenia, estremo ovest della Federazione jugoslava, dall'Italia, lungo la cosiddetta "cortina di ferro" e ricorda che solo nell'estate del 1991, alla fine della guerra dei 10 giorni, il 7 luglio di quell'anno, gli accordi di Brioni metteranno fine al conflitto e la Slovenia verrà riconosciuta come Repubblica indipendente. Dall'altro, si rende testimone degli attraversamenti che durante l'infanzia compiva tra la frontiera di San Diego, nella California del Nord, per raggiungere Tijuana, «il secondo centro urbano più popoloso del Messico (p.22)», lo stato di cui è originaria la madre e in cui risiedevano molti suoi familiari.

Il contrasto tra i due paesi era davvero impressionante: al mio sguardo di bambina, si trattava di un passaggio che portava dritto in un universo di colori inebrianti e di vicinanza umana, che comunicava una verità molto più diretta e avvincente di qualsiasi cosa potessi trovare dall'altra parte, negli Stati Uniti, per quanto idealizzati potessero essere nella leggerezza infantile (p.22).

I raccordi umani della convivenza fra diversità vengono esplorati dal suo sguardo curioso e restituiscono così alla densità del

portato storico la *levitas* della propria personale biografia. Allo stesso tempo, divengono per lei esempi e modelli per comprendere poi come svolgere sul campo studi di tipo antropologico ed etnografico:

È stato fondamentale scoprire altre dinamiche, altre terre di frontiera che in qualche modo assomigliavano a quelle vissute nei miei luoghi di riferimento. Al lato greco del confine, vedevo nelle questioni riguardanti la minoranza albanese alcune caratteristiche che mi ricordavano ad esempio il ruolo dei messicani in California o degli sloveni in Friuli-Venezia Giulia, seppure con le dovute differenze, e che avrei declinato in ulteriori contesti ancora più a oriente (p.36).

Il territorio di confine tra Gorizia e Nuova Goriza - indagato, tra le altre cose, nella sua prospettiva storica, antropologia, naturalistica e sociopolitica - attraverso lo sguardo dell'autrice, dilata la prospettiva e prende respiro per approfondire temi come quello dell'identità, delle migrazioni, del multiculturalismo e del plurilinguismo, ma anche dell'ecologismo.

La struttura del libro consente infatti una lettura a più livelli, poiché tra le pagine di riflessione dell'autrice sono innestati approfondimenti di tipo storico, ma anche etnografico e linguistico con ulteriori rimandi a testi, articoli, film e siti. Infine, il volume è corredato da un apparato cronologico che ripercorre le tappe fondamentali della storia del confine italo-sloveno.

In questo contesto, il muro di calcestruzzo sormontato da una ringhiera, che divideva in due la città di Gorizia, gli orti e le case, smantellato solamente nel 2004 con l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, diviene amara consapevolezza di ciò che è

stato e monito di ciò che non deve più essere, perché le radici dell'umanità non conoscono confini. Infatti, riflette Selvelli:

Se le radici si presentano come entità singole, i rizomi invece sono ontologicamente multipli e si connettono tra loro per poter sopravvivere. Applicato alle dinamiche dell'ecologia umana, che richiama un modello di identità che sfida la presunta absolutezza di ciascuna radice: ciò che conta è il modo in cui i fusti sotterranei entrano in contatto tra loro, generando identità plurime e composite (p.142).